

Modelli di sovranità, fra Unione europea e Argentina

di Luisa Torchia*

(6 gennaio 2002)

Il “popolo sovrano”, quale unica e suprema fonte di legittimazione e di decisione, è ormai uscito dai dibattiti scientifici per diventare moneta corrente nel dibattito politico italiano: la sovranità popolare è spesso brandita dal governo e dalla maggioranza parlamentare come uno strumento utile a tacitare e delegittimare qualsiasi critica e qualsiasi posizione differente da quella dominante, come se si fosse in presenza, per l'appunto, di in caso di “lesa maestà”.

L'argomento, rozzo quanto si vuole, non va sottovalutato e va contrastato con decisione. Per rendersi conto di tale necessità basta guardare agli ultimi sviluppi del rapporto tra governo Berlusconi e Unione europea, culminati con le dimissioni del ministro degli esteri, accusato di essere un tecnico e di non rappresentare il popolo. Queste dimissioni sono state precedute da diversi interventi del ministro della difesa, del ministro dell'economia e del ministro delle riforme, tutti volti a ribadire la sequenza “popolo-sovrano-stato-governo nazionale”, come l'unica sequenza in grado di garantire la democrazia.

Ora, anche a parte la curiosa dimenticanza di altri termini della sequenza che costituisce il Dna delle democrazie, come, ad esempio, “costituzione”, “diritti”, “pluralismo”, “separazione dei poteri”, è evidente il tentativo di invertire, per la prima volta dopo decenni, l'orientamento europeista dell'Italia e rivendicare la “sovranità nazionale” contro la spoliazione che l'Unione europea ne comporterebbe.

Conviene allora forse, prima che un'opinione pubblica distratta e disorientata cominci ad assorbire la filastrocca della sovranità da salvare – con contorno di richiami alla difesa dell'immagine nazionale contro la denigrazione del nemico interno e, è facile previsione, futura rivendicazione della “specialità” dell'Italia, tale da non consentirle di sottomettersi a regole fatte da e per altri popoli, diversi per abitudini alimentari, condizioni climatiche e dati caratteriali – ricordare alcuni dati di fatto, come elementi di partenza di qualsiasi ragionamento. Ragionamenti tanto più necessari in quanto le posizioni “sovrane” – absit iniura verbis - sono assai diffuse anche nel nostro diritto costituzionale, pur se naturalmente, con fondamenti, svolgimenti e approdi del tutto diversi, nel metodo come nel merito, dalla vulgata dell'euroscetticismo governativo.

Il primo dato di fatto è che l'Unione europea non è, oggi, la causa della perdita di sovranità degli Stati nazionali, ma è, invece, un tentativo di rispondere ai problemi causati da quella perdita. Nessun paese, nessuno stato, ha, oggi, la disponibilità piena delle sue prerogative sovrane. Persino gli Stati Uniti, l'ultima e unica superpotenza, se vogliono fare un'operazione di guerra devono

ricercare il consenso, come è accaduto per la guerra in Afghanistan, di una coalizione globale e avere almeno il via libera formale dell'Onu. Nessuno Stato dispone del pieno controllo delle proprie frontiere: non sono solo i flussi di capitale ad essere difficilmente controllabili, ma anche gli enormi flussi migratori, che ci si illude di fermare con poliziotti ed espulsioni, contro ogni evidenza.

Il tentativo europeo di porre in comune lo spazio – costituzionale, economico, giudiziario, di sicurezza, di difesa – occupato dai popoli europei è un tentativo inedito e nuovo, che non può essere misurato con gli strumenti delle esperienze passate. È come se il nuovo Stato, intravisto da Machiavelli, fosse stato misurato come un'eccezione o un'aberrazione rispetto agli ordinamenti precedenti, invece che come un nuovo sviluppo.

Il secondo dato di fatto è che anche in Italia la politica europea è diventata politica interna e non più politica estera. Ad essa è quindi assai difficile applicare gli schemi e le regole, peraltro ancora assai primitivi, della cosiddetta "bipartisanship". E' evidente, invece, che, come per molti argomenti di politica interna, maggioranza e opposizione si divideranno, anche radicalmente, in ordine ai modi in cui si sta in Europa, al ruolo dell'Italia, alle priorità e alle politiche da perseguire. Se è compito della politica elaborare le scelte di merito e illustrarle all'opinione pubblica, non è compito estraneo alla discussione scientifica l'individuazione della cornice e dei limiti costituzionali e istituzionali entro i quali quelle scelte devono comunque collocarsi.

E questo ci porta al terzo elemento, relativo al fatto stesso di "stare" in Europa. Il "popolo sovrano", sull'appartenenza dell'Italia ad un'Unione europea concepita come ordinamento unitario e costituzionale si è già espresso, nel 1989, con apposito referendum (e se il popolo è sovrano, è sovrano sempre, specie quando decide direttamente).

Il quarto e ultimo dato di fatto è che l'appartenenza all'Unione europea e l'entrata nell'euro, hanno garantito e ancor più garantiscono per il futuro, il risanamento della finanza pubblica e la tutela del risparmio degli italiani. E', certo, un vincolo alla sovranità nazionale in materia di equilibrio della finanza e dei bilanci pubblici: un vincolo assunto consapevolmente e pagato a caro prezzo, grazie anche alle dissipazioni del passato. La scelta futura potrebbe essere fra questa sovranità condivisa in un progetto comune di benessere e di sviluppo con gli altri paesi dell'Unione europea e la sovranità di uno Stato come l'Argentina: libertà piena e incondizionata di devastare il bilancio pubblico, dilapidare le risorse con la corruzione, distruggere i risparmi. Nel nome della sovranità nazionale.